

TRE EPIGRAFI SEPOLCRALI ARMENO-LATINE DEL XVIII SECOLO DA ALTRETTANTE CHIESE DI ROMA*

ANNA SIRINIAN

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

È noto che per quasi tre secoli, a partire dal 1566, sotto il pontificato di Pio V, fino al 1836, quando Gregorio XVI le concesse la chiesa di S. Biagio della Pagnotta in via Giulia, la comunità armena di Roma ebbe come propria chiesa quella di S. Maria Egiziaca, con annesso l'ospizio nazionale¹. Durante tale arco di tempo, è qui che si dirigevano in cerca d'accoglienza i numerosi pellegrini ed ecclesiastici armeni in visita nella città dei papi, chi per una breve, chi per una lunga sosta, alcuni anche fino al termine dei propri giorni. Oggi la chiesa di S. Maria Egiziaca, riportata negli anni Venti del secolo scorso al suo originario

* A Maria Adelaide Lala Comneno (già Università della Basilicata) e a Cesare Santus (École française de Rome) esprimo il mio vivo ringraziamento per l'aiuto offertomi nella stesura di questo articolo. Al secondo, attualmente impegnato in un progetto di ricerca riguardante la circolazione dei cristiani orientali tra l'Impero ottomano e l'Italia in età moderna, devo in particolare l'indicazione delle fonti relative a Matteo Bali e a Suchias Khaxavat/Suchias Cassevet.

¹ Sulla storia della presenza armena a Roma, con particolare riguardo al periodo qui trattato, si vedano **L.B. Zekiyán**, Le colonie armene in Italia e le relazioni culturali italo-armene (Materiale per la storia degli Armeni in Italia), in Atti del Primo Simposio Internazionale di Arte Armena (Bergamo, 28-30 giugno 1975), a cura di G. Ieni - L.B. Zekiyán, San Lazzaro-Venezia 1978, pp. 803-946: 851-859; **Mesrop vardapet Owl'owrlean**, Storia della Colonia armena di Livorno e della costruzione della sua chiesa (con appendici), presentazione, traduzione e note di A. Orenco, Livorno 1990, pp. 182-185; **G. Casnati**, Presenze armene in Italia. Testimonianze storiche ed architettoniche, in Gli Armeni in Italia/Hayerə Italiyoy mēj [catalogo della mostra: Venezia, Isola di S. Lazzaro-Padova, Museo al Santo, 9 settembre 1990-20 gennaio 1991], Roma 1990, pp. 28-38: 32-36; **Կարապետյան Մ. Մ.**, Հոռմի հայ գաղթօջախի պատմությունից, ՊԲՀ, 1998/1-2, էջ 147-148; **G. Aral**, Gli Armeni a Roma, in Roma-Armenia, [catalogo della mostra: Biblioteca Apostolica Vaticana, Salone Sistino, 25 marzo-16 luglio 1999], a cura di C. Mutafian, Roma 1999, pp. 334-336; **P. Chobanyan**, Roma e l'Italia nei racconti dei viaggiatori armeni, ibid. pp. 252-254.

aspetto di tempio romano dedicato al dio Portuno – ma più comunemente noto come «Tempio della Fortuna Virile» –, non conserva ormai quasi alcuna traccia del suo trascorso armeno¹; tuttavia sappiamo da più fonti che, tra i segni più marcati lasciati da questa presenza, il suo pavimento era costellato di lapidi in armeno e in latino, come mostra la pianta disegnata con cura nel 1851 dal padre mechtarista Anania Čelalean (1790-1867) all'inizio della sua raccolta delle epigrafi di S. Maria Egiziaca, rimasta in forma manoscritta presso la Biblioteca del Monastero dei PP. Mechtaristi di S. Lazzaro, a Venezia (ms. 2746); prima di quella di Čelalean, un'altra loro descrizione era stata allestita intorno al 1772 da un altro mechtarista, il p. Step'annos Aslikean (1737-1807), anch'essa inedita e conservata a Venezia in forma di manoscritto (ms. 2721)². Tra gli anni 1917-1921, le lapidi di S. Maria Egiziaca furono trasportate nella chiesa e nel collegio di S. Nicola da Tolentino – sede del Pontificio Leoniano Collegio Armeno in Roma –, dove si trovano tuttora distribuite in diversi luoghi: intorno alle colonne e lungo le pareti del chiostro, nel corridoio che conduce alla sacrestia e in piccola parte dentro la chiesa.

Non tutti gli Armeni che in quel periodo soggiornarono e morirono a Roma furono, però, sepolti a S. Maria Egiziaca: in almeno tre chiese del centro di Roma sono conservate infatti altrettante lapidi sepolcrali di personaggi armeni che, per motivi diversi, ancora da chiarire, furono colà tumulati. Ne offriamo qui una breve presentazione in ordine cronologico unita alla trascrizione e traduzione dei testi che

¹ Un segno di questo passato è tuttavia riemerso inaspettatamente nel 2006, quando nella cella del tempio fu rinvenuta una croce in marmo con alla base un'iscrizione armena; la croce, collocata in origine sul tetto della chiesa, era stata commissionata dallo stampatore Yovhannēs Tērznč'i negli anni 1583-1586; mi permetto di rinviare su questo ad **A. Sirinian**, La presenza degli Armeni nella Roma medievale: prime testimonianze manoscritte ed epigrafiche (con un'iscrizione inedita del XVI secolo), in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, ser. III: Rendiconti 86 (2013-2014), pp. 3-42: 32-42.

² In entrambi i manoscritti sono raccolte anche le nostre iscrizioni.

ognuna di queste lapidi reca, come primo, modesto contributo per un inventario sistematico delle epigrafi armene di Roma¹.

Chiesa di S. Giovanni Decollato: iscrizione funebre di Matteo Bali (anno 1726)

La chiesa di S. Giovanni Decollato, situata nel Rione Ripa, ai piedi del Campidoglio, nelle immediate vicinanze della chiesa di S. Maria Egiziaca/Tempio di Portuno, conserva al suo interno la lapide di Matteo Bali «arcivescovo di Costantinopoli, Antiochia e Sis», come recita la lapide stessa, spentosi a Roma nel 1726. La chiesa è tuttora sede dell'omonima Arciconfraternita, fondata nel suo ramo romano nel 1488 allo scopo di prestare conforto ai condannati a morte e di provvedere alle loro esequie. Entrando nella chiesa, l'epigrafe di Matteo Bali si trova murata sulla parete di destra, più precisamente sul lato sinistro di quella che è chiamata «la porta della misericordia», ovvero la porta attraverso la quale passava quel condannato che il 24 giugno di ogni anno, nella ricorrenza della festa del santo patrono, l'Arciconfraternita aveva il permesso di liberare.

La lapide, che originariamente era disposta sul pavimento², presenta in alto un'iscrizione in latino e in basso in armeno; al centro campeggia uno stemma recante, sulla sommità, la mitra sotto la quale è raffigurata la testa di un cherubino con, ai lati, due bastoni pastorali incrociati; al centro dello stemma sono incisi i simboli dei quattro evangelisti (in alto il leone, ai lati l'angelo e l'aquila, in basso il bue).

¹ I testi armeni di queste iscrizioni (ad eccezione della seconda, per la quale si veda la bibliografia citata) sono, a quanto ci risulta, inediti; quelli latini sono stati invece inclusi nel repertorio di **Vincenzo Forcella**, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, I-XIV, Roma 1869-1884, come indicheremo di volta in volta.

² Lo spostamento delle lapidi che si trovavano sul pavimento fu dovuto ai lavori di rifacimento dello stesso intrapresi ancora nel corso del XVIII secolo a breve distanza di tempo dalla sepoltura del nostro. Ringrazio per questa e altre informazioni la dott.ssa Raffaella Gili, segretaria dell'Arciconfraternita; sulla storia dell'istituzione dell'Arciconfraternita e sul complesso monumentale di cui la chiesa di S. Giovanni Decollato è parte si veda il sito web <<http://www.sangiovannidecollato.-org/it/arciconfraternita-san-giovanni-decollato/>> (ultima consultazione: 27.01.2018).

L'iscrizione latina recita¹:

D(eo) O(ptimo) M(aximo) | Mattheo Bali | sanguine moribus, et doctrina cattolico [sic] | Antiochiae Siis, et Costantinopolis | patriarchae vigilantissimo | orthodoxae fidei | in angustiiis, in vinculis, in tormentis | propugnatori imperterrito | incunabula prestitit Caesarea | tumulum Roma Obbiit [sic]² | die XVIII mensis aug. aet. suae XC. anno D(omi)ni | MDCCXXVI³

«A Dio Ottimo e Sommo. A Matteo Bali, cattolico per sangue, costumi e dottrina, patriarca vigilantissimo di Antiochia, di Sis e di Costantinopoli, difensore imperterrito della fede ortodossa in carcere, in catene, nei tormenti, Cesarea diede i natali, Roma il sepolcro. Morì il giorno 18 del mese di agosto, all'età di novant'anni, nell'anno del Signore 1726».

Il testo armeno, piuttosto fitto e ricco di compendi e soprattutto di nessi, non corrisponde a quello latino, come si noterà anche in seguito:

Այս է տապան մարմնոյ տեղին. կեսարացի Մատթէոս | կ-(ա)թ(ո)ղ(ի)կին. Անտիոքա պատրիարզին: Տանն Կիլիկոյ | Փոքր Մասին: Հալաճական եղեալ անտի: | վ(ա)ս(ն) հաւատոյն Ք(րիստոս)ի: Ղիմեաց առ ս(ուր)բ եկ(ե)ղ(ե)ցի: | որ է ըստոյզ մայր գթալի: Եկաց փոքր ինչ | Ժամանակի: Հանգեաւ առ Տ(ե)ր իւր ցանկալի: | փափաքն. ի թ/ին⁴. ՌՃՀԶ: Օգոստ(ո)սի: ԺԸն:

«Questo sepolcro è il luogo del corpo (= In questo sepolcro giace il corpo) di Matt'ēos di Cesarea cattolico, patriarca di Antiochia della Casa di Cilicia della Piccola Armenia. Dopo essere stato colà perseguitato

¹ Qui e in seguito i testi delle iscrizioni saranno riportati diplomaticamente; nostro è però l'uso delle maiuscole/minuscole.

² Questo verbo, da collegarsi a quanto segue, sembrerebbe un'aggiunta successiva: la sua presenza rompe infatti lo schema compositivo dell'iscrizione.

³ **Forcella**, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma* cit., VII, Roma 1876, p. 65 n° 152.

⁴ Nella parola armena per «numero»/«data», la seconda lettera, segnalata in corsivo, è un errore. Qui e in seguito, verranno così indicate le (poche) anomalie grafiche riscontrate nelle iscrizioni.

a causa della fede di Cristo, si è rivolto alla santa Chiesa, che è vera madre compassionevole. Giunse per poco tempo. Riposò nel Signore, sua cara speranza, nell'anno 1176 (= 1726), il 18 di agosto».

Curiosamente, nel testo armeno non si fa menzione di Costantinopoli.

Chiesa di S. Michele dei Frisoni: iscrizione sepolcrale di Gregorio Bugdan (anno 1765)

Nelle adiacenze di Piazza S. Pietro, là dove, osservando dalla Basilica la piazza, termina l'emiciclo di destra del colonnato del Bernini e inizia Borgo Santo Spirito, si trova la nascosta chiesa di S. Michele dei Frisoni al cui interno si conserva la lapide di tal Gregorio Bugdan, armeno cattolico originario di Erzerum, che morì a Roma nel 1765. La lapide è murata sulla parete esterna della navata di sinistra, in fondo, accanto a quella del celebre pittore tedesco Anton Raphael Mengs (1728-1799). La forma della lapide, realizzata con una certa maestria e ben rubricata in nero, ricorda quella di un sepolcro visto frontalmente, sul cui coperchio campeggia al centro la lettera armena Է, propria della terza persona singolare del verbo «essere» e per ciò stesso simbolo di Dio, «Colui che è» (Es 3,14). A differenza della lapide di Matteo Bali, qui l'iscrizione armena è disposta in alto e quella latina in basso. Anche qui al centro è inciso uno stemma che, per mancanza di attributi ecclesiastici, segnala immediatamente che si tratta di un defunto laico: al suo interno tre spighe disposte a ventaglio sono racchiuse tra due coltelli incrociati dai manici sottili e allungati¹.

L'iscrizione armena, più estesa di quella latina, regolare e sobriamente elegante, è composta da sette versi dodecasillabi rimanti in – Է, probabilmente in richiamo della grande «Է» posta in alto, seguiti dalla data:

¹ «Due temperini all'orientale» sono definiti nel ms. 2721 della Biblioteca dei PP. Mechitaristi di Venezia, al f. <3r>.

Գերմահարձանս ի յիշատակ մեծի առն է | Էրզրումեցոյ ի Պուղտանեան ազգատոհմէ | որ ի Հալէպ տնաւորեալ զարմ անդ տնկէ | ըոտմամբ սրտի եկեալ ի Հոսմ զիւրսն լքէ | Գրիգոր կոչիւր անուն նորա Հայոց յազգէ | վեշտասան ամս պանդխտեալ աստ ի Տէր ննջէ | պատանդի արդ ի պորտ շիրմիս փողոյն սպասէ: | Յամի Տ(եառ)ն ՌՉԿԵ

«Questa lapide sepolcrale è in ricordo di un grande uomo | di Erzerum, della famiglia Pułtanean | che, stabilitosi ad Aleppo, dà origine colà a una famiglia. | Venuto a Roma per desiderio del cuore lascia i suoi. | Gregorio è il suo nome, della nazione armena. | Per sedici anni esule, qui si addormenta nel Signore. | È ora avvolto dentro questo sepolcro (e) attende la tromba (del Giudizio Universale). | Nell'anno del Signore 1765»

Il testo latino recita:

Gregorio Bugdan Armeno Berrhoensi | catholicae fidei propugnatori ac vindici | qui Romae sexdecim annis commoratus | obiit VIII idus octobris MDCCLXV¹

«A Gregorio Bugdan armeno di Aleppo, difensore e protettore della fede cattolica che, fermatosi a Roma per sedici anni, morì l'8 ottobre 1765».

Chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane: iscrizione tombale di Alexander Aslanean (anno 1792)

Dedicata a Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, la piccola chiesa di S. Carlo (detta anche di S. Carlino) alle Quattro Fontane, nel

¹ **Forcella**, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma cit.*, VI, Roma 1875, p. 274 n° 985. L'iscrizione di Gregorio Bugdan è menzionata anche da **G. Hofmann**, *La chiesa cattolica e il popolo armeno*, in *La Civiltà Cattolica* 95/2 (1944), pp. 354-365: p. 362 in nota, ove rinvia all'edizione sia dell'armeno che del latino fatta da **Sebastian Euringer**, *Zwei orientalische Epitaphien in San Michele in Sassia in Rom*, in *Oriens christianus*, ser. III, 8 (1933), pp. 161-163 (con alcune imprecisioni relative all'armeno).

Rione Monti, è un piccolo gioiello di architettura barocca realizzato da Francesco Borromini (1599-1667). L'iscrizione armena non si trova all'interno della chiesa, ma nel primo locale che si raggiunge attraverso un ingresso che si apre sulla destra del presbiterio. Collocata per terra in un punto di passaggio, la lapide presenta forti segni di usura dovuti al calpestio.

Il testo latino, inciso nella parte superiore della lapide, è il seguente:

D(eo) O(ptimo) M(aximo) | Alexander Aslan | patria | Constantinopolitanus | dignitate | Vanensis Archiepiscopus Armenus | qui | omnia relinquens | ut | non perderet omnia | ad | hanc S(anctam) Sedem filiali obedientia venerandam | venit | et in hac trinitaria religiosa domo | religioso receptus hospitio | mortis memor | vivens | h(oc) I(egavit) | Obiit die XIX Maii R(edemptionis) a(nno) MDCC/CII aet. XCVI¹

«A Dio Ottimo e Sommo. Alessandro Aslan, costantinopolitano per patria e arcivescovo armeno di Van per dignità (ecclesiastica), che tutto lasciando per non perdere tutto, venne con filiale obbedienza in questa veneranda Santa Sede e, accolto con religiosa ospitalità in questa casa religiosa trinitaria², memore della morte, in vita provvide al sepolcro per legato. Morì il 19 maggio dell'anno della Salvezza 1792, all'età di 96 anni».

Segue al centro lo stemma, di cui si distinguono ancora i contorni ma non i particolari. Esso mostra in alto una mitra posta sopra l'incrocio di due bastoni pastorali i cui dettagli risultano pressoché indistinguibili. Al

¹ **Forcella**, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma cit.*, III, Roma 1873, p. 271 n° 650; l'affermazione che vi si legge sulla collocazione della stessa «Nel pavimento sulla linea di mezzo», se attendibile, lascerebbe supporre che la lapide fosse a quel tempo collocata in un punto centrale della chiesa stessa. Anche Mesrop Owl'owrlean, che menziona l'iscrizione nella sua *Storia* (cfr. **Mesrop vardapet Owl'owrlean**, *Storia della Colonia armena di Livorno cit.*, p. 183), afferma che essa si trovava nella chiesa.

² Si allude ai frati dell'Ordine della SS. Trinità, cui appartiene tuttora la chiesa, sui quali si veda ancora in seguito.

centro dello stemma sappiamo che vi era un leone avente tra le zampe il mondo, quest'ultimo forse ravvisabile in una linea circolare ancora visibile¹.

Nel testo armeno, composto in modo che ogni riga termina con la lettera -ն, si legge:

Այս է շիրիմ ան տխան | Ասլանեան զարմ Աղեքսանդրին
| ծննդեամբ կոստանդնուպոլսեան | եպիսկոպոս Վան քաղաքին |
ի մեծ Հայաստան աշխարհին | Սա եկն ի Հոսմ առ զահ պետին | ի
դաւանիլ զճշմարտութիւն | ուղղափառական հաւատոյն | Հան-
գեաւ ի Տէր ամօք Ղ [եւ Զ] ին

Յամի Տխան ՌՉՂԲ մայիսի ԺԹ ին

«Questo è il sepolcro di *Tēr Ałek'sandr* della famiglia Aslanean, costantinopolitano di nascita, vescovo della città di Van nella Grande Armenia. Egli venne a Roma presso la cattedra del capo (= il papa) per professare la verità della fede ortodossa. Riposò nel Signore all'età di 96 anni».

Il prelado armeno, come riferito dall'iscrizione latina, ricevette dunque accoglienza nel convento annesso alla chiesa di S. Carlo dei frati detti Trinitari, ovvero dell'*Ordo Sanctissimae Trinitatis redemptionis captivorum*, cui il complesso appartiene tutt'oggi. Qui egli lasciò inoltre disposizioni per esservi sepolto, secondo quello che sembra essere lo scioglimento più probabile dell'abbreviazione latina (*h[oc] l[egavit]*). Essendo compito precipuo di tale ordine religioso, come è specificato anche dal nome, quello di liberare gli schiavi, in particolare quelli cristiani caduti in mani musulmane, favorendone il riscatto, si potrebbe

¹ Interpretiamo in questo modo l'espressione ariwc unelov zašxarh i žanis iwr (letteralmente «un leone recante il mondo tra le zanne») che si legge a p. <93> del ms. 2721 della Biblioteca dei PP. Mechitaristi di S. Lazzaro a Venezia, in un foglio aggiunto successivamente contenente la descrizione e la trascrizione sia del testo latino che di quello armeno della nostra epigrafe. La presenza del leone si lega con ogni probabilità al cognome del personaggio, Aslanean, dal vocabolo turco aslan («leone»).

supporre che il vescovo armeno, per la sua conoscenza della lingua turca, avesse partecipato alle attività dei frati che lo avevano accolto prestando la sua opera in questo senso.

In effetti, la curia poteva disporre l'accoglienza di prelati stranieri, in particolare di rito orientale, presso gli ospizi romani, come è stato recentemente evidenziato per un altro ecclesiastico armeno presente a Roma in questo stesso periodo, il vescovo di Aleppo Suchias Khaxavat, morto nel 1743 dopo essere stato ospitato presso la comunità dei Ruteni nella chiesa dei Ss. Sergio e Bacco, ai quali lasciò i suoi beni e la sua ricca biblioteca¹. Il religioso, che precedentemente dimorava presso l'ospizio di S. Maria Egiziaca, dovette ottenere per il suo spostamento il consenso del cardinal Pier Luigi Carafa (1677-1755), l'allora protettore e visitatore apostolico della chiesa e dell'ospizio armeno².

Un'ipotesi di contestualizzazione

Al termine di questa breve descrizione delle tre epigrafi settecentesche armeno-latine non facenti parte del gruppo di quelle di S. Maria Egiziaca, restano ancora da chiarire le motivazioni per le quali questi personaggi furono sepolti nelle chiese menzionate. A questo scopo, particolarmente utile potrebbe rivelarsi lo spoglio dei documenti dell'Archivio della Congregazione de Propaganda Fide, dell'Archivio Segreto Vaticano e dell'Archivio del Pontificio Collegio Armeno, nel

¹ Si veda **L. Tatarenko**, I ruteni a Roma: i monaci basiliani della chiesa dei Santi Sergio e Bacco (secoli XVII-XVIII), in **A. Molnár, G. Pizzorusso e M. Sanfilippo** (a cura di), Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII, Roma 2017, pp. 184-185, dove il nome del prelado armeno è così riportato; lo studioso segnala la documentazione consultata: APF (= anche in seguito Archivio della Congregazione de Propaganda Fide), Congressi, Ser. II, Ospizio dei Ruteni, vol. 1, ff. 39r-62v.

² Queste notizie sono tratte da una nota biografica sul personaggio, qui chiamato Succhias Cassevet, reperibile in APF, CP 133, ff. 6v-7r; dalla stessa risulta anche che egli fu per qualche tempo docente di lingua armena presso il Collegio Urbano e poi confessore dei suoi connazionali a S. Pietro. – Non si sono trovate al momento notizie circa il luogo in cui è collocata, se ancora esiste, la sua lapide.

quale ultimo, come è noto, sono state trasportate le carte relative a S. Maria Egiziaca. In attesa di nuovi dati, vorremmo formulare un'ipotesi sul primo e più alto in grado dei tre defunti, il patriarca di Costantinopoli Matteo Bali, che possa spiegare il motivo del suo rapporto con la chiesa di S. Giovanni Decollato. Oltre al fatto di essere stato patriarca di Costantinopoli negli anni 1692-1694¹, sappiamo su di lui che, al tempo delle forti tensioni che nei primi anni del XVIII secolo opposero, nella capitale ottomana, il clero armeno ortodosso e quello cattolico, egli fece parte del gruppo di preti cattolici arrestati la notte del 2 novembre 1707 insieme al sacerdote uxorato Gomidas Keumurgian (K'ēōmiwrčean in traslitterazione scientifica) o, secondo la forma italianizzata del nome, Cosma da Carboniano (1656-1707). Condannati tutti a morte per decapitazione, il solo Gomidas, destinato a divenire beato dopo un processo durato più di due secoli, rifiutò l'abiura che gli avrebbe salvato la vita e si sottopose al martirio²; gli altri, colti da terrore, accettarono invece di convertirsi all'islam. Il terribile momento è così descritto nel libro del p. Minas Nurikhan, *Il Servo di Dio Abate Mechitar*, Venezia 1914, pp. 159-160:

Fra i carcerati vi erano altri notabili, e tra questi il vescovo Matteo Sari [Matteo Bali]³, antico Catholicos (di Cilicia), e poi patriarca

¹ L'indicazione degli anni varia nelle fonti, probabilmente perché i patriarchi in quel tempo venivano eletti e deposti più volte.

² Sulla figura di Gomidas e sul lungo processo che portò alla sua beatificazione si veda il recente contributo di **C. Santus**, Un beato martire per la nazione martire. La causa di beatificazione del sacerdote armeno Gomidas Keumurgian (1709-1929), in *Un mestiere paziente. Gli allievi pisani per Daniele Menozzi*, a cura di **A. Mariuzzo, E. Mazzini, F. Mores, I. Pavan**, Pisa 2017, pp. 221- 233, con bibliografia.

³ Per il collegamento tra i due nomi si veda il Ristretto della vita, e martirio del servo di Dio D. Cosmo de Carbognano raccolta dagli autentici scritti della cancellaria vicariale di Costantinopoli per opera di Cosimo Cav. Comidas de Carbognano, Roma 1807, dove, nella lista dei patriarchi (di Costantinopoli) pubblicata a p. 10, si legge «Matteo Bali di Cesarea detto Sari, Es (sic) patriarca di Sis: 1692», e nella relativa nota: «Nella Persecuzione del 1706 fu messo in galera come gli altri Cattolici; e dopo la morte di Der-Comidas si ritirò in Roma, e ivi finì i suoi giorni».

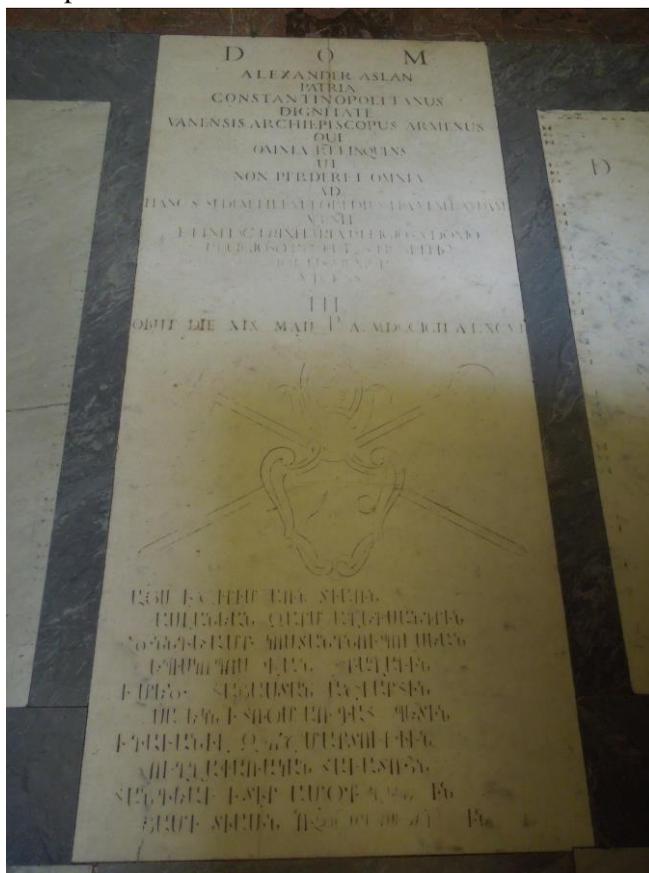
di Costantinopoli. Quando questi carcerati furono condotti al luogo del supplizio, corsero attorno tutti: familiari ed amici piangenti in alta voce e preganti che rinnegassero momentaneamente. Essi si tenevano forti, ma tremarono al balenare delle spade di morte, ed i disgraziati comprarono la vita, col rinnegare la fede cristiana. Però toccati poi dalla misericordia divina, sinceramente si pentirono, e si rifugiarono in paesi cristiani per piangere ed espiare tanta colpa. Anzi il vescovo Matteo Sari si recò a Roma, dove condusse una vita esemplare di penitenza, e morì dopo di aver dato prove luminose del suo sincero pentimento¹.

Forse non è troppo lontano dal vero immaginare, sulla scorta della descrizione del p. Nurikhan, che Matteo Bali, ormai anziano e provato da una così tragica esperienza, una volta giunto a Roma nella chiesa di S. Maria Egiziaca, potesse aver trovato nella vicina chiesa di S. Giovanni Decollato, e nell'attività di consolazione a favore dei condannati a morte svolta dall'omonima Arciconfraternita, il luogo e il contesto adatto per attuare la sua espiazione. Di certo una forte impressione devono aver suscitato in lui le scene relative alla vita e soprattutto alla decollazione di S. Giovanni Battista che campeggiano nelle pareti dell'oratorio e della chiesa, *in primis* la pala d'altare, opera di Giorgio Vasari; o anche i cortei notturni – nei quali facilmente avrebbe potuto imbattersi – formati dai membri dell'Arciconfraternita, i cosiddetti «confortatori» che, incappucciati e con i lumi in mano, si dirigevano verso le carceri romane². In attesa di poter meglio definire le modalità dell'eventuale collaborazione prestata da Bali alle opere dell'Arciconfraternita – secondo dati da ricercare in questo caso nell'Archivio stesso di S. Giovanni Decollato – concludiamo affermando

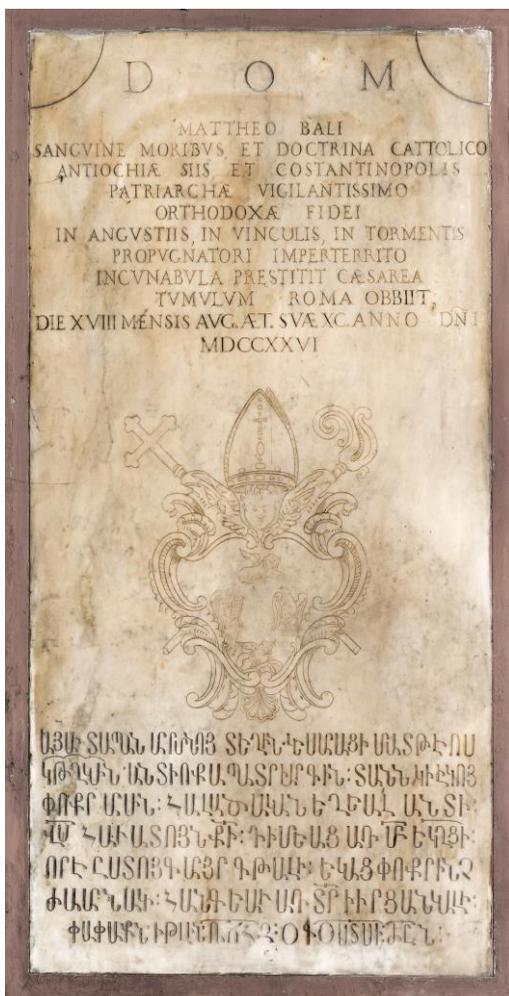
¹ Al termine della sua descrizione, p. Nurikhan indica come fonte il terzo libro della *Patmut'iwn Hayoc'* [= Storia degli Armeni] del p. M. Č'amč'ean, I-III, Venezia 1784-1786, dove l'episodio è narrato al cap. 43, pp. 753-754.

² In una stanza adiacente agli uffici dell'Arciconfraternita sono ancora conservati gli oggetti e le cappe utilizzate un tempo dai suoi affiliati, comprese le ceste che essi recavano con sé per recuperare, una volta terminata l'esecuzione, la testa del condannato.

che, se anche la definizione di *orthodoxae fidei in angustiis, in vinculis, in tormentis propugnator imperterritus* che gli attribuisce la lapide non provoca in noi, alla luce di quanto esposto, quell'ammirazione che si suppone provocasse nei visitatori della chiesa, di certo essa suscita la nostra umana comprensione.



Roma, chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane: iscrizione di Alexander Aslanean (anno 1792)



Roma, chiesa di S. Giovanni Decollato: iscrizione di Matteo Bali (anno 1726)



Roma, chiesa di S. Michele dei Frisoni: iscrizione di Gregorio Bugdan (anno 1765)

**THREE ARMENIAN-LATIN FUNERAL INSCRIPTIONS
OF THE 18TH CENTURY FROM THREE CHURCHES IN ROME**
(Summary)

ANNA SIRINIAN

This article presents (in chronological order) three Armenian-Latin funerary inscriptions that were composed during the 18th century and have been preserved in three different churches in the heart of Rome. In addition to the transcription and translation of their texts, an attempt is made to discern the reasons why the three individuals named in these inscriptions (two prelates and a layperson) were buried in these places rather than in the church of S. Maria Egiziaca (St. Mary the Egyptian). This church (today's Temple of Portunus, better known as the Temple of Fortuna Virilis), together with the hospice that once stood alongside, was the centre of the Armenian *natio* at Rome in that period.